

Due lavoratori qualificati italiani su tre rassegnati a emigrare

23 settembre 2019 Secondo l'analisi di Randstad è salita la disponibilità a emigrare degli italiani, rassegnati a trasferirsi fuori dai confini nazionali per mantenere il posto di lavoro, guadagnare di più, fare carriera o avere un rapporto di lavoro meno devastante per la famiglia. Cala anche l'attrattività del Belpaese per gli stranieri, che sono accolti non bene quando minacciano le possibilità di lavoro.

Emigrabili. Sono diventati così i lavoratori italiani, complice la flessibilità dilagata nel mondo del lavoro. Sono al primo posto in Europa nel pensare che emigrare all'estero per inseguire una carriera migliore (67%), uno stipendio più alto (64%) e un lavoro più soddisfacente (57%) possa essere una scelta conveniente. Verso i Paesi più sviluppati. Le mete più ambite sono Germania, Francia, Svizzera, Spagna e Regno Unito. L'Italia viene vista peggiorare anche dall'estero, è diventata una meta meno ambita per i lavoratori stranieri, perdendo ben 3 punti nella classifica. Non sono belle cifre per un Paese che vede, complice anche la crescita dell'offerta di lavoro dovuta all'immigrazione straniera, europea e non, scendere i livelli delle retribuzioni e dove la mobilità sul lavoro è rischiosa: il 79% dei lavoratori non ha cambiato né mansione né posto di lavoro nell'ultimo anno.

La fotografia è stata scattata dal Randstad Workmonitor sul lavoro all'estero e la diversità culturale, che ci dà anche un'immagine degli italiani con lavori “da scrivania” non contrari alle culture straniere, ma solo quando non li danneggiano economicamente. All'80% infatti piace dividere la scrivania con persone che abbiano altre culture. Per il 74% è positivo assumere personale dall'estero per colmare competenze, lo è meno però se viene fatto per abbassare il costo del lavoro (60%). A guardare con diffidenza alla presenza di stranieri in ufficio sono gli under 25, che si sentono a rischio sul lavoro, soprattutto per la concorrenza di immigrati qualificati. E sono in anticipo sulla politica, vista l'altissima disoccupazione giovanile in Italia.

L'indagine di Randstad, leader mondiale nei servizi per le risorse umane, è stata condotta in 34 Paesi del mondo su un ristrettissimo campione di 405 lavoratori retribuiti di età compresa fra 18 e 67 anni per ogni nazione, con un lavoro che li impegni almeno 24 ore alla settimana. Una ricerca che rivela un'ampia rassegnazione da parte degli italiani a viaggiare e a trasferirsi all'estero pur di migliorare o mantenere il proprio reddito.

L'elevata propensione a spostarsi all'estero per mantenere il posto di lavoro o dare una spinta alla propria carriera testimonia l'intraprendenza e la consapevolezza da parte degli italiani di un mondo del lavoro in continuo peggioramento dal lato dei lavoratori, e rappresenta anche una misura di come la tanto decantata flessibilità sia vista come una forzatura.

Quasi un italiano su due, il 49%, preferirebbe emigrare piuttosto che cambiare carriera, e ben il 57%, l'incidenza più alta in Europa, pur di conservare il posto di lavoro sarebbe disposto a trasferirsi in un altro Paese su richiesta dell'azienda.

L'emigrazione dei lavoratori più qualificati e l'immigrazione di meno qualificati in corso da decenni si traduce però in un impoverimento sociale ed economico del Paese, ed è probabilmente una delle cause della stagnazione economica. Una conseguenza che sarebbe evitabile se le aziende migliorassero le loro strategie verso i lavoratori qualificati con strategie di carriera, formazione e valorizzazione delle competenze, stabilizzazione del posto di lavoro, minori orari lavorativi per dare spazio alla vita privata, migliori retribuzioni. L'opposto di quel che le aziende in Italia fanno, strette tra la concorrenza estera e la necessità di allineare le retribuzioni a quelle più basse pagate dalle aziende concorrenti fuori Italia. L'opposto di quel che anche la Pubblica Amministrazione fa con la precarizzazione reale.

Che il livello medio delle retribuzioni in Italia debba scendere, per riacquistare competitività verso l'estero, è una triste necessità da quando l'Italia è entrata nell'euro e non è più possibile svalutare la lira come prima. Discesa delle retribuzioni che sarebbe dovuta cominciare da quelle maggiori, quando invece sia il settore privato che quello pubblico seguono il percorso opposto. Incrementare la natalità con la cultura di coppia attualmente diffusa tra gli italiani richiederebbe anche che le coppie italiane abbiano un reddito stabile per sposarsi e fare figli quando ancora è biologicamente possibile, invece si perseguono da un lato la precarizzazione del lavoro, dall'altro un allungamento del periodo formativo che nella stragrande maggioranza dei casi si è rivelato non solo superfluo, ma economicamente costoso e senza un rientro economico.

Un quadro che conferma la percezione negativa del futuro lavorativo, connessa alla sfiducia nelle opportunità offerte dal mercato del lavoro italiano. Per quasi un italiano su due, infatti, la prospettiva dell'emigrazione è preferibile al cambiamento di carriera (49%), cinque punti in meno della media globale ma ben sette in più della media europea, con poche differenze di genere ed età, ad eccezione della fascia 35-44 anni (38%). Il 57% dei dipendenti, inoltre, sarebbe disposta a trasferirsi in un altro Paese su richiesta dell'azienda per non perdere il posto di lavoro, una percentuale molto superiore alla media. Gli italiani però non si rassegnano a una carriera lontano da casa solo per incrementare il reddito o mantenere il lavoro. Potendo scegliere, ben il 72% vorrebbe trovare impiego in un'azienda facilmente raggiungibile a piedi o in bicicletta, quattro punti sopra la media globale. Un risultato coerente con le altre risposte, che si spiega con i crescenti costi dello spostarsi in Italia con il mezzo privato e l'insufficiente qualità del trasporto pubblico.